

# Processo di Torun Per Solidarnosc qualcosa di più utile

La stampa italiana e, in particolare, «l'Unità» hanno diffusamente commentato il significato e le novità emerse dal processo di Torun contro gli assassini dell'abate Popieluszko. Mi pare utile insistere su una di queste novità.

A differenza dei processi del '56, in cui il capo dei servizi di sicurezza venne condannato a sette anni di reclusione, il processo di Torun dimostra quanto oggi sia cambiata la Polonia. Il governo è infatti costretto a tenere conto della «società parallela», dell'opinione pubblica, altrimenti il processo o non ci sarebbe stato, o non ci sarebbe stato bisogno di inscenarlo in modo da dare un'impressione di «grande legalità».

Le dure condanne inflitte agli ufficiali dei servizi segreti riflettono, in sostanza, l'esigenza — da parte del potere — di isolare e neutralizzare le sue parti più «malate», ma, d'altro canto, sono state la condanna di una dura requisitoria contro la Chiesa e Solidarnosc.

La situazione è dunque contraddittoria. Il processo di Torun dimostra che Jaruzelski è obbligato a creare forme di legittimazione politica, ma che, appena formate, sono continuamente strette tra l'annullamento delle opposizioni e l'instaurazione di una qualche dialettica con i settori più vivi della società polacca. Quali sono, oggi, le possibilità di stabilire un rapporto tra potere e società?

In una lettera indirizzata ai lavoratori polacchi nel dicembre scorso, in occasione dell'anniversario dei moti operai del '70 sulla costa del Baltico, Lech Walesa insiste soprattutto su un punto. L'obiettivo prioritario della lotta di tutti gli attivisti di Solidarnosc è, nelle condizioni attuali, il ripristino del pluralismo sindacale. Quest'ultimo è nella prospettiva immediata quasi la ragione stessa di vita per Solidarnosc e, contemporaneamente, il metro di misura fondamentale degli spazi di dialogo possibili con il potere. Dunque: una intesa tra so-

cietà e potere è necessaria, se non altro per evitare la catastrofe dell'economia nazionale. Essa è però possibile solo restaurando un effettivo pluralismo sindacale. Allora il problema è il seguente: può il governo consentire la formazione di altri sindacati senza permettere la rinascita di Solidarnosc? Se Jaruzelski dovesse concedere il ritorno al pluralismo sindacale, sarebbe logica ed inevitabile la ricostituzione di Solidarnosc, ancorché sulla base di una rinegoziazione — anche radicale — degli accordi di Danzica (e Solidarnosc è un movimento che ha capito la lezione del 13 dicembre 1981).

In conclusione: un compromesso tra potere e società è indispensabile, ma è possibile solo se accetta di costruire le premesse del suo superamento.

Mi pare questa l'odierna paradossale contraddizione del caso polacco. E anche in virtù di tale contraddizione che esso non è chiuso.

Può rinunciare la «società parallela» al pluralismo sindacale senza rinunciare a se stessa? Può concederlo il governo senza rimettere in discussione la legittimità stessa del suo potere?

La legge sui sindacati dell'82 che sciolse Solidarnosc prevedeva la restaurazione di qualche forma di pluralismo per il primo gennaio di quest'anno. Un decreto del luglio '83 ha stabilito che tale possibilità potrà essere presa in considerazione solo tra un anno. È questa una decisione che denota non una prudenza tattica, ma una indisponibilità politica di fondo del gruppo dirigente a trasformare — come qualcuno lo ha felicemente definito — l'attuale «pluralismo corporati-

vo» in un vero pluralismo democratico.

Mi sembra questa, oggi, la sostanza della «questione polacca». C'è ancora una sensibile distanza tra la drammaticità e l'acutezza di quel problema e l'azione del movimento sindacale, tra quella che troppo spesso è ancora una blanda attività propagandistica e l'impegno richiesto da una grande battaglia politica per la trasformazione democratica dello Stato polacco. Occorre perciò riaffermare con nettezza che qualunque compromesso, il quale continui ad escludere la partecipazione della classe operaia organizzata in sindacati indipendenti ed autogestiti, è per il sindacato italiano privo di ogni legittimazione democratica. Per questo, a differenza di alcune grandi confederazioni dell'Europa del Nord (tra quelle che si sono più distinte nel recente passato per le polemiche ideologiche contro il sindacalismo di Stato), la Cgil continua a considerare privi di legittimità i nuovi sindacati «ufficiali» nati in Polonia dopo l'82. Per questo restiamo convinti che qualunque tipo di rapporto con i sindacati di regime debba essere condizionato al riconoscimento di un effettivo pluralismo sindacale in Polonia.

Ciò non significa ricorrere alla politica delle «scomuniche», del congelamento delle relazioni con i sindacati dell'Est. Questa politica è dannosa per il movimento sindacale internazionale e per il ruolo che esso deve svolgere nella ripresa del processo di distensione. E tuttavia ci si pone il problema di come superare talune incertezze ed ambiguità di giudizio — che abbiamo ma-

nifestato nel passato — sulle forze del dissenso (sindacale e politico) esistenti nell'Europa orientale.

Non so se tutti concorderebbero un'affermazione di un leader del pacifismo inglese, Edward Thompson: «Avremo successo — dice Thompson — non solo nel ridurre le armi, ma anche nell'indebolire i due blocchi, nel promuovere scambi e comunicazioni, se legheremo insieme, in una strategia comune, il movimento operaio e per la pace in Occidente e i movimenti per i diritti civili e la democrazia in Urss e nei paesi dell'Est; e questo, di per sé, consentirà una rinascita dell'Europa».

Queste parole di Thompson hanno certamente un carattere «eversivo», che non è accettabile, e però riflettono, in qualche misura, la consapevolezza del fatto che il rilancio della distensione ha oggi bisogno anche di dare più voce, più ascolto, più legittimità alle forze che si battono sinceramente per il rinnovamento dei paesi socialisti. Credo che una grande e unitaria iniziativa pubblica del sindacato italiano (attorno a cui stiamo riflettendo), che riunisse queste forze per discutere i temi dei diritti civili ed umani, del ruolo del sindacato, delle riforme economiche nel «socialismo realizzato», potrebbe avere un valore politico ed esprimere una pressione democratica ben più incisiva di tutte le sanzioni comunitarie che taluni si ostinano ad assicurare a considerare come la via maestra per regolare e condizionare i conflitti interni alla Polonia e al sistema socialista.

Michele Magno

# LETTERE ALL'UNITA'

## «Si sta facendo tutto il lavoro possibile?»

Cari compagni,

anch'io mi chiedo se si sta facendo tutto il lavoro possibile per arrivare a dare uno scatto decisivo alle iniziative per il nostro giornale. Francamente ho molti dubbi.

Mi sento di dover apprezzare l'articolo del compagno Armando Sarri apparso il 27 gennaio u.s. che, con molta franchezza, ci ha nuovamente fatto il punto della situazione. Credo che il compagno Sarri abbia messo il dito nel punto giusto per quanto riguarda appunto la mobilitazione del Partito, laddove afferma che «Vi sono state fasce e zone in cui non si è raccolto a sufficienza, perché sia dentro (anche dentro) sia fuori il Partito non si è sensibilizzato sufficientemente quel vasto insieme di forze potenzialmente attivabili».

In merito a una piccola ma vivace Sezione (76 iscritti), nella quale da tempo e più volte si è discusso dell'Unità. Da qui, l'esigenza di un attivo pubblico, svolto il 7-12-84 nella nostra frazione. Il valore e l'efficacia di quell'attivo sono stati dimostrati dal risultato, senza precedenti, da noi ottenuto domenica 16 dicembre '84.

La nostra Sezione diffondeva domenicamente 40 copie del giornale a L. 5000. Il 16 dicembre '84 invece, con l'impegno di 11 copie, i nostri attivisti abbiamo diffuso 150 copie dell'Unità, delle quali 110 a L. 5000 e le rimanenti 40 a contributo vario per un totale di L. 608.500.

Valore indiscutibile deve avere la prenotazione anticipata, metodo da noi adottato e che puntualmente ha dato i suoi frutti. Ma per valorizzare l'importanza di quell'appuntamento, abbiamo ritenuto di dover dare un'ulteriore immagine politica del nostro Partito vendendo 70 copie negli incroci stradali principali della nostra zona.

È stata un'esperienza positiva ed utilissima, che ha ridato fiato ed energia, ma soprattutto consapevolezza delle nostre capacità organizzative e politiche.

Per concludere, credo sia assolutamente indispensabile che il Partito, in tutti i suoi organismi, a cominciare dalle Federazioni, compia un adeguato sforzo in questa direzione, perché solo discutendo nella (e con) la nostra base organizzata, riusciremo veramente a sensibilizzare e creare tutti i presupposti per un impegno senza preclusioni delle nostre reali forze e per dimostrare, ancora una volta, la trasparenza e la moralità di un grande Partito Comunista.

acqua e Congressi erano passati e le cose erano mutate. Noi, un po' prima e dopo il fascismo, abbiamo conosciuto lo scelbismo. Ritorno nel PCI e pare ci abbia fatto onore: bene.

Ha voluto, prima di andarsene, biasimare compagni del passato glorioso e che ci furono di esempio allora, e fa dire a Pastore, nel delirio della morte: «La libertà è il fucile sulle spalle degli operai».

Quale grande verità: il potere politico alle forze lavoratrici. Compito storico principale dei comunisti.

on. AMERIGO CLOCCHIATTI (Alzate Brianza - Como)

## Se lo Stato pretende deve anche restituire

Cara Unità,

la trasmissione televisiva «Di tasca nostra» di lunedì 4/2 ha trattato, fra l'altro, il caso di coloro che hanno pagato il canone RAI prima della diminuzione dell'aliquota IVA.

Un cittadino ha chiesto come avrebbe potuto essere risarcito di ciò che aveva pagato in più rispetto agli altri. Un competente in materia ha risposto che non deve attendersi nulla, in quanto l'importo da lui dovuto al momento del suo pagamento era addizionalmente pagato IVA più alta.

Niente di più errato: l'anno venturo si potrà trattenere la somma versata in più. Altrimenti non si spiegherebbe come qualche anno fa lo Stato — una volta deciso l'aumento della tassa di circolazione — abbia a sua volta preteso che chi aveva già effettuato il versamento per un importo inferiore, provvedesse all'adeguamento aggiungendolo sul versamento dell'anno successivo.

FRANCO DANZI (Pieve Emanuele - Milano)

## «Rotto il fronte padronale: come vidi quel giornale scoppiò in lacrime...»

Cara Unità,

l'articolo del 30/1 di A. Pollio Salimbeni sulla storia del gruppo Pirelli, mi ha portato a ricordare che nel 1949, occasione del Contratto nazionale del settore gomma si elaborò e venne poi attuata l'azione sindacale della cosiddetta «non collaborazione»: ciò equivaleva ad attenersi al mansionario nella sua specificità professionale per reparti diversi.

Le riunioni preparatorie, allora fuori dalle fabbriche, furono intense e animosamente dibattute tra i lavoratori e nella Camera del Lavoro. Quel tipo di azione sindacale, con l'obiettivo di confrontarsi con il celato esorbitante profitto soprattutto del gruppo monopolistico Pirelli, detentore di grandi stocaggi di caucciù, materia prima il cui prezzo saliva alle stelle con la guerra in Corea.

Come ricato contro tale azione sindacale, i padroni del vapore minacciavano il «decentramento» di impianti di produzione (e quell'epoca già in atto) in aree depresse internazionali.

In piena lotta, il socialista Vigilanesi, esponente del Sindacato nazionale chimico, passava alla UIL. Lasciò la bicicletta passando su di una Packard americana, grazie al finanziamento di Sindacati americani alla CISL e alla UIL, come ebbe a confermarci l'Avanti! del 3 febbraio 1956.

In quell'epoca ero segretario eletto (col voto segreto) della Commissione interna della ditta «Ermetica», sita a Porta Roman (Milano), con 60 dipendenti: una piccola fabbrica per manufacti di gomma, ed io ad detto alla manutenzione.

Mi conobbi a un punto di orgoglio dicendo che quella fabbrica esprimeva una punta di diamante del movimento operaio. Così le nostre argomentazioni di lotta furono condivise dal Direttivo del sindacato, ed accadde questo: le grandi fabbriche giustamente attuarono la «non collaborazione», le piccole fabbriche della gomma no, in quanto i loro malandati impianti si sarebbero trovati i serie difficoltà, giovando così al gruppo Pirelli.

Noi puntammo per l'ammodernamento degli impianti, per una maggiore produttività, per competere sul mercato: e così dopo settimane di lotta dei nervi e di iniziative mediante assemblee nelle fabbriche vicinintuzammo le demagogie degli imprenditori e riuscimmo a prevalere. Nella mia fabbrica, con i lavoratori iscritti al 100% al CGIL, siglai su di un pezzo di carta un accordo provvisorio ed avalidato immediatamente dal Sindacato, ottenendo tra l'altro lire 7 (sette) di aumento sulla paga oraria per tutti indistintamente. La sera dopo, giornale Milano-Sera uscì nell'edizione serale con un articolo: «Rotto il fronte padronale» del settore gomma, malgrado i conti neri ricattati della Confindustria alle piccole fabbriche.

Quella sera (avevo 26 anni) come ebbi le mani il giornale, scoppiò in lacrime dal gioia. La CGIL aveva vinto una dura battaglia economica, politica, sindacale e sugli stabilimenti Pirelli, anche se non la vedeva sventolera sempre una bandiera rossa, ancora.

INNOCENTE RAMAZZOT (Cortado - Firenze)

## Due Cristine

Signor direttore,

siamo due studentesse ungheresi di 17 anni e facciamo l'ultima classe del liceo. Vorremmo corrispondere, in italiano, con ragazze del vostro Paese.

CRISTINA HORVÁTH (Budapest, Orosháza u. 9, 1155)

CRISTINA KALÁCSKA (Budapest, Erdékerülő u. 26, x/43, 11)

# ANNIVERSARIO / Gli attacchi anglo-americani dal 13 al 15 febbraio

# Dresda 1945, tempesta di fuoco

1500 aerei polverizzarono uno dei tesori della Germania, uccidendo 35.000 persone. La città era priva di obiettivi militari: fu un'utile distruzione. Lo testimonia Egbert von Frankenberg, ex comandante di stormo della «Luftwaffe»



promessi all'alleato sovietico alla conferenza di Yalta. Gli incendi sono stati di proporzioni distruttive. Che valore dare a queste affermazioni? Von Frankenberg risponde: «Sono una falsificazione della storia. È stato più volte provato il contrario. Il maresciallo dell'aviazione sovietica Rudenko mi ha confermato che il comando supremo dell'Urss era interamente all'oscuro dell'operazione che si è condotta contro Dresda. E anche in Urss, già allora, essa fu interpretata come un atto dimostrativo verso i sovietici e, comunque, come atto della strategia anglo-americana di distruzione di massa della popolazione tedesca, in apocalittiche tempeste di fuoco».

Proprio a proposito di Dresda si adopera l'espressione «tempesta di fuoco»: si tratta di un fenomeno particolarmente collegato a quei bombardamenti?

«A chi ha fatto la guerra aerea è noto che in una città interamente avvolta dalle fiamme, come era Dresda, si sviluppa un calore immenso, davvero infernale. La città calda si solleva ed è rimpiazzata da masse di aria fredda. Le differenze di temperatura, di centinaia di gradi, provocano fortissime correnti di aria che ingigantiscono ai piedi gli incendi, in un uragano di fuoco che li trascina e li amplifica. I resti di circa trentamila vittime accertate giacciono ora all'Heidefriedhof, il cimitero che fu la casa di una enorme fossa comune. Di 8900 cadaveri, dati alle fiamme sulla piazza del Vecchio Mercato, perché mancavano i mezzi di trasporto, nella fossa comune furono depositate solo le ceneri. Sta scritto sulla lapide che la sovrasta: «Quantum mortuorum? Chi ne conosce il numero? Nelle tue ferite si scorge il tormento di coloro che sono senza nome, che sono bruciati nel fuoco provocato dalla mano dell'uomo».

Dresda ricordata la data infamata della sua distruzione con una solenne manifestazione culturale degna della sua tradizione. Stasera sarà riaperta l'Opera edificata da Gottfried Semper nel 1841, come teatro di Corte dei re di Sassonia. Distinto un incendio distrusse nel 1878, di nuovo distrutta nel rogo quarant'anni o sono, riprende ora il suo ruolo di centro della vita musicale della città dell'Elba. Sarà inaugurata con il «Freischütz» di Carlo Maria von Weber, presenti i massimi dirigenti dello Stato e con l'intervento di molti ospiti stranieri. Nella stessa giornata, allo Schauspielhaus sarà eseguito il «Dresden-Requiem» del compositore inglese Duff, che ebbe la prima esecuzione nel 1981 a Coventry, la città a Dresda sfrattata da una uguale tragica sorte.

«...sul mercimonio e la grandola»

Caro direttore,

è utile fare qualche considerazione sul mercimonio e sulla grandola di affari che si muove attorno all'industria della carta stampata.

Un settimanale illustrato ci fa sapere che Deaglio e Sofri, coadiuvati da un drappello di remigati rivoluzionari di Lotta Continua saranno gli artefici del lancio di un nuovo quotidiano: Reporter. Factotum, e se si vuole padrone dell'operazione, è il versatile (in senso manageriale) vicesegretario del PSI Martelli; auspice, bisogna aggiungere, la generosa disponibilità di... giovani industriali (di cui si fanno i nomi sul settimanale).

Richiesto di dire se l'operazione prefigura una iniziativa editoriale concepita e perseguita dal partito del garofano, Deaglio si arrabbia e risponde che «...i giovani industriali non hanno inteso investire in un'impresa filosocialista ma...».

Poi un'altra domanda insidiosa: se si dovesse giungere alla votazione sul referendum proposto dal PCI, cosa scriverebbe su Reporter? Deaglio non ha esitazioni: «Scrivere di votare: no, di non abrogare il decreto con cui sono stati tagliati i punti di contingenza. È una risposta che è un proclama elettorale».

Ecco come nasce la libertà di stampa!

B. C. (Venezia - Mestre)

## «Su quale fronte si trovavano i trotzkisti in quegli anni di fuoco?»

Caro direttore,

l'Unità del 26/1 ha pubblicato il testamento politico del compagno Leonetti. Lungo non lo chiamo proprio così.

Alla sua morte l'Unità gli dedicò ampio spazio, elevandolo all'altezza dei Gramsci, Togliatti, Grieco ecc. Nel fondo, per i celebratori di Leonetti, lui con noi era «dissenziante» solo sul «socialfascismo» e l'operazione, per chi non conosce quel periodo, è chiusa.

Non possono però chiuderla la storia quei comunisti italiani che combatterono sempre sui più duri fronti in Italia, Francia e soprattutto in Spagna, quando lui rivendica a sé di essere stato «il marxista e rivoluzionario conseguente, perciò un internazionalista leninista e nulla rinnegando delle lotte condotte contro lo stalinismo sotto la bandiera di Trozki e della IV Internazionale».

Omne al Leonetti 1920-30. Condanna del Leonetti trotzkista.

A Mosca c'era Stalin e il popolo sovietico, l'Internazionale Comunista; in Europa e nel mondo i popoli oppressi e i partiti comunisti. A Berlino e Roma c'erano Hitler e Mussolini che urlavano, che volevano distruggere il «bolcevismo» coadiuvati da Pio XII e altri. C'eravamo anche noi, che combatteamo contro tutto questo. E il seguito si sa. Il dissidio con i Leonetti, Tresso, Ravazzoli e Silone non si ridusse al «socialfascismo», era ben altro, la «svolta»: cioè se dovevamo continuare la lotta in Italia, l'atteggiamento verso l'URSS ecc. ecc.

Io e altri compagni nel 1931 non fummo testimoni della «svolta» a Parigi il Partito d'invio in Italia; e per il resto si vada a vedere i nostri fascicoli all'Archivio di Stato e al Tribunale Speciale. Quante vittime ci è costata la «svolta»?

La battaglia mondiale si arrovò: l'Abissinia, la Spagna, la guerra 1939-1945. Su quale fronte si trovavano i trotzkisti in quegli anni di fuoco? Contro Stalin? O contro il fronte della libertà?

Si legga «Stato Operaio» sul dissidio profondo; e la terminologia usata dai Leonetti verso Togliatti, Grieco: «romanzate», «crazzate», «si legga la nostra stampa e quella trotzkista italiana e mondiale. Altro che «socialfascismo». Si colpiva il gruppo dirigente del Partito, tutti noi, i nostri gloriosi morti. Leonetti rientrò in Italia nel 1962 e quanta

Dal nostro corrispondente BERLINO — Sono quarant'anni da quando Dresda, sotto quattro ondate di 1500 aerei inglesi e americani, scomparve tra le fiamme. 13 febbraio 1945, ore 22: una prima ondata di 252 bombardieri inglesi si avventa sulla città per mezz'ora. I piloti dei 533 aerei che, tre ore dopo, seguirono per il secondo attacco, individuavano l'obiettivo già a cento chilometri di lontananza, dalle fiamme che, nella notte, si levavano nel cielo di Dresda. Verso mezzogiorno del 14 giunsero le «fortezze volanti» americane, erano 311 con 200 caccia «Mustang». Furono questi che, penetrando nella colossale spessissima di fumo, si abbattono a 300 metri e mitragliarono le masse di scampati che si erano rifugiati in un parco non ancora incenerito dal fuoco. Ecco le cifre della morte di Dresda: circa 35.000 le vittime accertate; delle 220.000 abitazioni, che costituivano la città, 75.000 furono interamente distrutte e centomila danneggiate gravemente; travolte nella rovina tutti gli edifici pubblici che le davano fama: musei, chiese, teatri. Si salvarono solo le opere d'arte che gli stessi nazisti avevano messo al sicuro dentro antiche cave di pietra poco lontano dalla città.

L'operazione, denominata «Colpo di fulmine», dagli inglesi, era stata condotta in assoluta sicurezza. Nessun caccia tedesco si levò a contrastarla, essendo ormai inesistente l'aviazione da caccia nella regione di Dresda, né la difesa aerea tedesca un colpo, poiché gli ultimi cannoni erano stati trasferiti sul fronte dell'Oder, contro i mezzi corazzati sovietici. Nei tre attacchi principali, e nel successivo del 15 febbraio, condotti da 219 bombardieri americani come per un colpo di grazia, su una superficie di 28 chilometri quadrati furono lanciate 11.000 bombe esplosive e 650.000 incendiarie.

«Tre anni dopo, al mio rientro dalla prigionia in guerra, ho visto a Dresda un spettacolo terribile, quale mai avevo conosciuto in anni di guerra come pilota di aerei militari», mi dice Egbert von Frankenberg, rievocando la fine di questa super città, di cui la bellezza è oggi documentata dalle testimonianze, da immagini docu-

mentarie, dai quadri di Bernardo Bellotto il Canaletto, dagli edifici che in questi quarant'anni è stato possibile ricostruire.

Egbert von Frankenberg, discendente di una antichissima famiglia nella quale, durante molti secoli, l'attività preferita è stata quella di uomini d'armi, fu pilota di bombardieri nella Luftwaffe nazista, in Spagna, in Francia, in Sicilia (Catania, Gerbini, Comiso anche) da dove gli aerei si levavano per i bombardamenti su Malta, Libia e Unione Sovietica. Quando fu costretto ad atterrare dietro le linee sovietiche, con i due motori del suo «Junkers 88» colpiti, von Frankenberg comandava con il grado di maggiore comodamente uno stormo di 90 aerei. Oggi ha 76 anni ed è stato per molto tempo commentatore militare della radio della Rdt. Al rientro dalla prigionia fu addetto per un certo periodo all'amministrazione del Land della Sassonia, di cui Dresda era capitale.

La decisione di radere al suolo questa città è diffusamente considerata un «crimine», un «atto di barbarie» privo di giustificazioni militari. «Lei, Frankenberg, che ha guidato uomini ai quali veniva ordinato di scagliare bombe dal cielo, trova una motivazione militare agli attacchi su Dresda?».

«No, per la condanna della guerra gli attacchi su Dresda furono senza significato. Non c'erano soldati, non c'erano veri obiettivi militari. La popolazione della città, che contava 620 mila abitanti, in quei giorni era salita a un milione, con i fuggiaschi che avevano abbandonato territori occupati dalle truppe sovietiche, ad esempio la Slesia. Tutte le decine di migliaia di vittime appartenevano alla popolazione civile».

Nelle settimane scorse la televisione tedesca federale, in una serie di raccapriccianti servizi documentari sulla guerra aerea, ha mostrato e interrogato testimoni, tra cui piloti inglesi e americani, che presero parte ai bombardamenti su Dresda, e il comandante dell'aviazione inglese al quale si fa risalire l'operazione, il maresciallo Arthur Harris. «Harris il bombardiere» come lo chiamano in Germania. Sir Harris, intervistato qualche settimana



Egbert von Frankenberg. Nella foto grande, come si presentava Dresda dopo i bombardamenti. Accanto, la nuova Opera della città, che sarà inaugurata stasera

prima della sua morte (lo scorso anno, a 91 anni), si esprime in termini clinicamente lapidari: «Tutte le grandi guerre sono sempre state guerre contro la nazione intera. Esse non sono incontri di pugilato tra singoli individui. Qualche pilota dichiarava di non avere saputo verso quale obiettivo era diretto, per altri la guerra totale contro il nazismo non poteva distinguere tra tedesco e tedesco, tra soldati e civili».

Nelle contrattazioni dichiarazioni si avverte ora rimorso, ora il tentativo di giustificare una colpa. Si può intendere questa operazione come una feroce ristipolazione?

«La direzione dell'aviazione nazista — continua Frankenberg — si rese responsabile di crimini gravissimi. Pur a conoscenza della superiorità complessiva dell'industria anglo-americana e consapevole dell'invecchiamento dei nostri aerei, essa diede inizio ai bombardamenti a tappeto — Londra, Coventry, Rotterdam — ai quali inevitabilmente sarebbe seguita una reazione sovietica incontrastabile. Questo fu un

crimine contro il popolo tedesco, ma non può fornire giustificazioni al crimine consumato contro Dresda. Inglese e americani sapevano bene che la città era indifesa e priva di obiettivi di guerra. Chiunque non fosse un individuo rozzo doveva pur avere appreso che quella era una città d'arte, un deposito di preziosi tesori di arte. Distruggerla è stato un imperdonabile crimine».

Dunque nessuna motivazione di carattere militare?

«La sola possibile sarebbe stata la volontà anglo-americana di mostrare ai sovietici la potenza delle loro forze aeree, precludendo all'indirizzio che avrebbe avuto la politica occidentale verso l'Urss».

Ma da parte inglese e americana, subito dopo l'attacco, si disse che esso era stato sollecitato addirittura dai sovietici.

La Bbc di Londra, il 14 febbraio, annunciò: «Nella notte scorsa e stamattina bombardieri inglesi e americani hanno condotto contro la città di Dresda uno dei durissimi attacchi

DE MITA È IRREMOVIBILE: PENTAPARTITO ANCHE IN PERIFERIA ... E MAGARI PROPRIO NEL BAR DOVE VADO A GIOCARE LA SCHEDINA IO!

DE MITA È IRREMOVIBILE: PENTAPARTITO ANCHE IN PERIFERIA ... E MAGARI PROPRIO NEL BAR DOVE VADO A GIOCARE LA SCHEDINA IO!

Lorenzo Maugeri